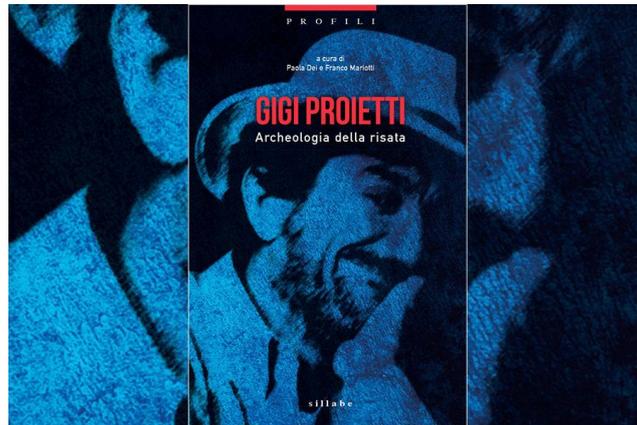


Francesca Santucci

IL LONFO



(Antologia AA.VV., *Archeologia della risata*, Casa Editrice Sillabe)

*Potrei esserti amico in un minuto,
ma se nun sai ride mi allontano.
Chi non sa ride, mi insospettisce.*

Gigi Proietti

Intensa, poliedrica e variegata l'attività dell'istrionico, funambolico, unico, Gigi Proietti, dispiegata in una lunghissima carriera, durata più di mezzo secolo, nei più svariati campi artistici, dal cinema, al teatro, alla televisione, dalle macchiette di Petrolini, di cui era erede naturale, a Shakespeare.

Già attivo dagli anni '60, in ogni esperienza artistica seppe far dialogare le innate e molteplici caratteristiche del suo smisurato talento.

Attore di teatro, cabarettista, doppiatore (di star come Richard Burton, Richard Harris, Marlon Brando, Robert de Niro, Dustin Hoffman, Sylvester Stallone, ma prestò la voce anche a Gatto Silvestro), regista, cantante, presentatore, direttore artistico, straordinario trasformista e affabulatore, appassionato di musica sin da bambino (suonava la chitarra, il pianoforte, la fisarmonica e il contrabbasso), espressione genuina del più alto spirito romanesco, Gigi Proietti fu anche poeta (di sonetti, in stile Belli, Trilussa e Petrolini) e scrittore, autore nel 2013 dell'autobiografia intitolata "Tutto sommato qualcosa mi ricordo" e nel 2015 di "Decamerino. Novelle dietro le quinte", racconti, aneddoti e componimenti in versi intrisi di romanità, innamorato, ricambiato, della sua città.

Persona gentile e umile diceva:

Ringraziamo Iddio, noi attori abbiamo il privilegio di poter continuare i nostri giochi d'infanzia fino alla morte, che nel teatro si replicano tutte le sere. [...]Non ho rimpianti, rifarei tutto, anche quello che non è andato bene.

Mancato nel 2020, durante la pandemia (ma per problemi cardiaci), per beffa del destino proprio il giorno del suo ottantesimo compleanno, il 2 novembre (ma era anche nato il 2 novembre, nato e morto nello stesso giorno, proprio come un sipario teatrale che si apre e si chiude, data sulla quale era solito ironizzare: *Che dobbiamo fa'?* *La data è quella che è, il 2 novembre*), questo il messaggio che aveva lanciato agli anziani: *Obbediamo alle regole così poi potremo andare 'ndo ce pare.*

Fra tutte le sue geniali e versatili interpretazioni, come un cameo spicca un suo cavallo di battaglia, la celeberrima interpretazione della poesia metasemantica “Il lonfo”, di Fosco Maraini- poeta geniale, intellettuale appassionato, etnologo, orientalista, viaggiatore e documentarista- contenuta nella raccolta “Gnòsi delle fànfole”, pubblicata nel 1978.

IL LONFO

Il lonfo non vaterca né gluisce
e molto raramente barigatta,
ma quando soffia il bego a bisce a bisce
sdilenca un poco, e gnagio s'archipatta.

È frusco il lonfo! È pieno di lupigna,
arrafferia malversa e sofolenta!
Se cionfi ti sbiduglia e t'arrupigna,
se lugri ti botalla e ti criventa.

Eppure il vecchio lonfo ammaregelluto
che bete e zughia e fonca nei trombazzi
fa lègica busìa, fa gisbuto;

e quasi quasi in segno di smerdazzi
gli affarferesti un gniffo. Ma lui zuto
t'alloppa, ti sbarneccchia; e tu l'accazzi.

Lo stravagante sonetto, in undici sillabe, gioco linguistico dalle assonanze colte, è in un linguaggio inventato, contenente perlopiù termini, sotto l'aspetto morfologico e sintattico, simili a quelli reali, testo per lo stesso autore privo di significato, che pienamente assume non quando è letto ma

recitato, tanto che le sue strampalate parole, che sembrano soltanto suoni, diventano somiglianti a quelle italiane e, pur non comprendendole singolarmente, si riesce a dare un senso alla poesia, di più, chiunque può divertirsi a immaginare ciò che più gli aggrada.

Recitare una poesia metasemantica, come la definì lo stesso Fosco Maraini, cioè un componimento nonsense in cui si va oltre il significato delle singole parole, usandone alcune reali, inventandone di nuove, esclusivamente frutto di fantasia ma rispettose delle regole del comunicare, con abbondanza di figure retoriche (allitterazioni, anafore, onomatopée, climax pleonasmi), non è per niente semplice, eppure Gigi Proietti riuscì a declamarla con un'esilarante concretezza di senso, trasmettendone tutta l'immaginifica, creativa, vitalità.

Fu lui a renderla famosa, recitandola anche in tv, ospite di Serena Dandini l'8 febbraio 2007 al programma "Parla con me", su Rai Tre, in una performance esilarante nelle vesti dell'immaginario fatuo e vanitoso poeta Narciso Vanesi (introdotto da un presentatore pure esilarante, sempre Gigi Proietti, prendendo bonariamente in giro il pubblico delle serate culturali), recitandola con voce roca e impostata, in tono enfatico corroborato da quella simpatica ironia che caratterizzava sia l'uomo sia l'artista.

Attraverso la voce, la mimica degli occhi e dei gesti e l'intero corpo di Gigi Proietti ancora oggi a riguardare il filmato pare quasi di vederla prender vita questa misteriosa creatura, il lonfo, forse un animale, furbo (*frusco*), pieno di scaltrezza (*lupigna*), che non esiste nella realtà ma che si anima e giganteggia nella sua memorabile interpretazione, che non cammina (*non vaterca*) e non vola (*gluisce*), che raramente si mostra (*barigatta*), resta acquattato, ma appena soffia un refo di vento sinuoso ondeggia (*sdilenca*), pian pianino (*a bisce a bisce*) furtivo si aggira (*gnagio s'archipatta*), e se appena un poco indugi è pronto ad attaccarti (*Se cionfi ti sbiduglia e t'arrupigna*). È pure dispettoso e furbo, il lonfo, tanto che vorresti colpirlo (*gli affarferesti un gniffo*) ma poi, in vecchiaia, placato (*ammaregelluto*), diviene docile e conquista il tuo favore riuscendo a strapparti una carezza (*Ma lui zuto t'alloppa, ti sbarneccia; e tu l'accazzi*).

Gigi Proietti, ironico e sornione, ammicca, rotea gli occhi furbescamente alludendo, si sbraccia, proprio come se conoscesse bene il lonfo o, addirittura, fosse lui in persona, affascinando e divertendo lo spettatore.

Anche la figlia di Fosco Maraini, la scrittrice Dacia Maraini, fu conquistata dall'interpretazione di Gigi Proietti che, grazie alla sua presenza scenica, alla sua mimica e alla sua simpatia travolgente, riusciva a dare un forte significato alla poesia, e così commentò:

Come la interpretava lui, nessuno mai. Peccato che quando la fece in teatro, mio padre era già scomparso. Sarebbe stato contento nel vederlo, ed orgoglioso. È in linguaggio inventato ma lui con la sua lettura ci ha messo così tanto significato che l'ha resa vera.

E, all'indomani della sua morte, sempre la Maraini disse: [...] *sapeva innovare, non si adagiava sugli allori, ha provato strade nuove e ha rischiato. E non è stato mai la macchietta del romano, ha sempre tenuto alto il livello della satira linguistica romana. È una dolorosa perdita per Roma ma per tutta l'Italia.*

Bisogna proprio essere attori di grande talento per declamare un testo come "Il lonfo" e lui, uomo di teatro eccezionale e irripetibile, con la sua bravura, le sue grandi capacità comunicative e le sue doti umane, lo era in modo straordinario, ed era da tutti amato e stimato, dal pubblico e dai colleghi. Carriera fortunatissima la sua, in teatro a partire dallo spettacolo "A me gli occhi, please", esperimento d'avanguardia del 1976 di straordinario successo, al Teatro Tenda di Roma, di tre ore filate, che doveva restare in scena sei giorni e ci rimase per quattro anni.

Assistette divertendosi moltissimo allo spettacolo anche Federico Fellini, per ben nove repliche, e una sera del 1977 in prima fila c'era anche Eduardo De Filippo, che gli baciò pubblicamente le mani congratulandosi con lui. Disse: *Anch'io da ragazzo facevo queste cose. Bravo, finalmente c'è qualcuno che continua.*

La sua perdita ha lasciato un vuoto enorme nelle vite di tutti noi.

Piace qui ricordare la grandezza di Gigi Proietti - che della risata aveva fatto il suo culto, mai banalizzandola ma elevandola a espressione artistica- con un sonetto in versi romaneschi dedicatogli all'indomani della sua morte dall'attore Pierfrancesco Favino. Di certo gli sarebbe piaciuto, avendo tanto esaltato e con raffinatezza Roma e la romanità, sempre al centro della sua vita e della sua comicità.

Però 'n se fa così, tutto de botto.

Svejasse e nun trovatte, esse de colpo a lutto.

Sentì drento a la panza strignese come un nodo

Sape' che è la mancanza e nun avecce er modo

de ditte grazie a voce pe' quello che c'hai dato

pe' quello che sei stato, perché te sei inventato

un modo che non c'era de racconta' la vita

e ce l'hai regalato così un po' all'impunita,

facendo crede a tutti che in fondo eri normale,

si ce facevi ride de quello che fa male,

si ce tenevi appesi quando facevi tutto,

Parla', balla', canta', pure si stavi zitto.

Te se guardava Gi', te se guardava e basta

come se guarda er cielo, senza vole' risposta.
All'angeli là sopra faje fa du risate,
ai cherubini imparaje che so' le stornellate,
Salutece San Pietro, stavolta quello vero,
tanto gia' ce lo sanno chi è er Cavaliere Nero.